

## «Venite e l'America rimedia a tutto!» Memorie del viaggio (1903-1904) di un emigrante mantovano\*

La testimonianza che di seguito si pubblica è il resoconto del viaggio in America di Giuseppe Negri di Felonica (estremo lembo dell'attuale provincia di Mantova, incuneato tra le province di Modena, Ferrara e Rovigo), imbarcatosi a Genova il 13 aprile del 1903 alla volta di New York<sup>1</sup>, seguendo l'esempio di altri compaesani<sup>2</sup>, e rimasto nel Nuovo Mondo – tra New York City e Newburg – poco meno di un anno, fino al 16 febbraio 1904, allorché, dopo un periodo prolungato di disoccupazione, prese, non senza rammarico, la decisione di rimpatriare.

\* Un ringraziamento doveroso va a Fausto Negri, pronipote dell'estensore, e alla moglie Rita Bernardelli, persone di straordinaria sensibilità e forza, che hanno acconsentito alla visione e pubblicazione delle *Memorie*, confortando inoltre con dati e notizie supplementari quest'indagine.

<sup>1</sup> Il momento della partenza non è detto esplicitamente, tuttavia, è alluso da indizi interni (nei rimandi faccio riferimento alle pagine del ms.), a p. 25: «*quel viaggio [di ritorno] fu veramente pacifico da far dimenticare quello [d'andata] fatto un anno prima*» (ricordando che il ritorno è esattamente datato: vd. *infra*); e, inoltre, a pp. 26-27: il riferimento alla morte della madre, avvenuta quattro mesi dopo la partenza del figlio per l'America (una volta appurato nei registri civili del Comune di Felonica e parrocchiali che il decesso avvenne nel luglio del 1903). La data precisa si ricava dalle dichiarazioni per la dogana di Ellis Island ([www.ellislandrecords.org](http://www.ellislandrecords.org)), dove Giuseppe Negri di Felonica risulta imbarcato a Genova in data 13 aprile 1903 sul piroscafo *Lombardia*, giunto a destinazione il 29 aprile 1903. Si noterà, in proposito, un dato erroneo nelle *Memorie*, dovuto alla distanza temporale: quando al momento di tirare le somme (p. 26) il narratore afferma trattarsi di «*cose di trentasette anni fa*», il che verrebbe a spostare al 1901 la data del viaggio (sempre che non intendesse riferirsi all'insieme della vicenda, a partire dalle premesse del viaggio vero e proprio).

<sup>2</sup> Il movimento migratorio prevalente dal Mantovano fu quello di braccianti e agricoltori diretti in America latina. Ciò aumenta il valore della presente testimonianza, che si distingue anche per l'organicità del racconto. Per l'emigrazione mantovana nelle Americhe rimando alle indicazioni di BENATTI, Elio, *Brasile chiama ... Mantova. Una manciata di semi sul terreno della memoria*. Verdello, Tipolit. Gamba, 1998; GANDINI, Marco, *Questione sociale ed emigrazione nel Mantovano 1873-1896*. Mantova, Edizioni Mantovani nel Mondo, 2000; VENERI, Fabio, *Lombardi nel mondo. Un'esperienza giornalistica che racconta una comunità*. Mantova, Edizioni Mantovani nel

Va detto subito che la narrazione rivela una cultura linguistica decisamente superiore alla media per una scrittura semi-colta, anche una volta considerata l'estrazione artigiana dell'autore<sup>3</sup>. La ragione è da ricercare, oltre che in una scolarizzazione sicura, confortata dalla formazione valdese<sup>4</sup>, nella stesura tarda del resoconto, datato 3 agosto 1938, quando il protagonista aveva ormai 71 anni, mentre la vicenda risaliva a 34 anni prima. È, infatti, verosimile che le capacità espressive col tempo si siano affinate, mentre, in parallelo, si attenuavano (per sua ammissione) le impressioni del viaggio. Ma la narrazione è poi ulteriormente allontanata dalla scelta "strutturale", apparentabile – come del resto avverte già il titolo – al genere memorialistico, e alla forma, più esattamente, del "libro di famiglia". Dove l'esperienza americana funge da perno di un resoconto che si apre, seppure per cenni, in un tempo di bilanci ormai definitivi, a un consuntivo dell'intera vita. Nella quale il (breve) soggiorno all'estero, posto emblematicamente a mezzo del "cammino", segna con evidenza lo iato decisivo: che ottiene di rivelare se stesso al narratore, col dargli conferma di un sistema di valori, propri del microcosmo sociale, culturale e, soprattutto, religioso di appartenenza, a cui ispirarsi nel seguito dell'esistenza, e, soprattutto, da lasciare in consegna ideale ai figli e alle generazioni future della famiglia, attraverso la testimonianza scritta. Ciò a cui allude, forse, il ri-

Mondo, 2007; e, soprattutto, MILANI, Ernesto Roberto, che ha individuato nuclei consistenti di lavoratori convogliati, tra il 1905 e il 1907, verso il Delta del Mississippi per la raccolta del cotone: *Peonage at Sunny Side and the Reaction of the Italian Government*, «Arkansas Historical Quarterly», XLV, 1, 1991, pp. 30-39, e *Sermide: dalle sponde del Po a quelle del Mississippi. Mantovani nelle piantagioni di cotone del Sud degli Stati Uniti ai primi del '900*, comunicazione al Seminario di studio *Emigrazione ed immigrazione*, Magnacavallo (MN), 8 settembre 2007.

<sup>3</sup> Per le varie forme della memoria degli emigranti (lettere ai famigliari, diari, memorie, guide, lunari, almanacchi), sono da vedere FRANZINA, Emilio, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*. Treviso, Pagus, 1992 (capp. V-VI: *Autobiografie e diari dell'emigrazione italiana e La Merica della memoria*); MARTELLI, Sebastiano (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*. Introduzione di Carmine De Biase. Napoli, CUEN, 1996 (specie FRANZINA, Emilio, *Le traversate e il sogno: viaggi per mare degli emigranti attraverso le fonti memorialistiche*, pp. 23-46); e, soprattutto (anche per altri rimandi bibliografici), CATTARULLA, Camilla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*. Reggio Emilia, Diabasis, 2003.

<sup>4</sup> L'alfabetizzazione dei Negri è attestata anche dall'esplicita dichiarazione nel cit. registro dei passeggeri di Ellis Island, quando dichiara di saper leggere e scrivere. Sul nucleo confessionale valdese, la cui presenza a Felonica data dagli inizi del Novecento e vide tra i promotori proprio il Negri (che fu convertito da un pastore valdese incontrato a Santa Lucia di Quistello, nella bassa provincia mantovana), si può vedere qualche cenno in FREDDI, Giovanni, *Felonica. Storia e documenti*. Felonica, Comune di Felonica, 1996, pp. 143-50, e, soprattutto, ZANCUOGHI, Franco, *Nascita e sviluppo di una comunità valdese nella Bassa Padana*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, relatore Prof. Don Lorenzo Bedeschi, a.a. 1970-1971 (una copia è deposita nella Biblioteca Comunale di Felonica).

chiamo al «*lettore di queste righe*» di p. 11 (sempreché non si voglia pensare qui al retaggio di un modulo rituale, del destinatario esplicitato).

Si tratta di un impianto che può ricordare la *Vita* alfieriana; e, come quella, denota una sagace orchestrazione, a conferma ulteriore delle doti dell'estensore. Il quale ha diviso la sua materia in due parti: la prima, dopo un breve proemio, dedicata all'ideazione, preparazione e compimento del viaggio, che culmina con la rivelazione, predisposta con sapienza, dell'inganno contenuto nelle lettere dal Nuovo Mondo (ed era, peraltro, un fatto diffuso); la seconda, incentrata sulla capacità di reazione e la forte determinazione del protagonista, che vince le difficoltà di un ambiente estraneo e, soprattutto, ostile, cedendo soltanto davanti a circostanze divenute insormontabili: allorché la crisi economica e, ancor più, psicologica, fomentano i timori per l'avvenire incerto e, più concretamente, per i debiti che si andavano cumulando in Italia sulle spalle della famiglia. Sapendo, nondimeno, riconoscere "l'errore" e ricavarne un insegnamento di tenacia da trasmettere a futura memoria («*è con un tirocinio che in un punto o nell'altro si trova la vera fortuna in America, ma basta aver salute prima d'ogni cosa*», p. 27).

Anche senza bisogno di ribadire l'importanza, dal punto di vista storiografico e linguistico, delle scritture popolari legate al fenomeno dell'emigrazione<sup>5</sup>, il nostro memoriale apre uno squarcio di grande interesse sull'emigrazione mantovana verso una zona, l'America del Nord, meno battuta rispetto alle rotte che portavano in Argentina e in Brasile. E mentre conferma che le fasce costiere, più modernizzate, dove si approdava, erano quelle in cui si finiva per restare, rappresenta anche una testimonianza "dal basso" sulle condizioni economiche e sociali della campagna italiana dell'epoca. A partire dalla generale miseria, che resta la ragione principale dell'espatrio («*Gli affari andavano di male in peggio, col solo mio mestiere essa sapeva che in nove in famiglia non si poteva andar avanti*», pp. 5-6), sebbene su di essa s'innestasse poi con effetto decisivo l'azione di agenti e subagenti d'immigrazione senza scrupoli, che delle aperture dei governi americani approfittavano per imbastire

<sup>5</sup> L'attenzione degli storici è determinata dal fatto che queste testimonianze possono integrare le fonti ufficiali, come le relazioni ministeriali o le indagini parlamentari (dove l'ottica era pur sempre quella politica e amministrativa), consentendo di ricostruire "dal basso" i meccanismi dell'immaginazione e della mentalità popolare; mentre l'interesse dei linguisti si giustifica nella prospettiva dell'indagine sull'italiano popolare. Tutto ciò ha favorito, più in generale, l'avvio del recupero dei prodotti dell'immaginario popolare, con la costituzione di archivi ad essi deputati: presso l'Archivio della scrittura popolare presso l'Università di Genova; l'Archivio per la scrittura popolare del Museo del Risorgimento di Trento; l'Archivio Diaristico Nazionale del Comune di Pieve di Santo Stefano, ecc. (si veda, in proposito, FRANZINA, Emilio, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*. Verona, CIERRE, 1994, pp. 24-43).

un'autentica tratta di manodopera bianca, che svuotava della forza lavoro interi paesi e contrade. Per continuare con le dinamiche interne alla famiglia (da intendere nella più schietta accezione del tempo, di famiglia patriarcale). Perché, in primo luogo, la partenza era il frutto di un lungo tirocinio decisionale, specie allorché, come nel nostro caso, l'interessato era un uomo maturo con responsabilità di moglie e figli (che non furono pochi, come si deduce da p. 6: «essa sapeva che in nove in famiglia non si poteva andar avanti»)<sup>6</sup>. Una volta che il desiderio era stato suscitato da incaricati e referenti locali<sup>7</sup>, interveniva a lievitarlo l'esempio: grazie a qualcuno che tornava in visita ai parenti, o, soprattutto, come già accennato, alle notizie mandate per le lettere, che venivano lette a più persone, e non erano quasi mai veritiere, anche quando non fossero patenti imbrogli<sup>8</sup>. Esse, infatti, erano costruite in modo da non allarmare i famigliari rimasti; anzi, di più, in modo da confortare in loro le speranze più lusinghiere («*Ho scritto così per tener allegre le mie sorelle*», p. 16). A posteriori, un occhio attento avrebbe anche potuto cogliere reticenze sospette («*mi raccontava dei costumi di quel luogo, e della robba molto a buon mercato, e non mi disse niente riguardo alla sua paga. Soltanto mi diceva che si stava molto bene in quel luogo e che non sarebbe più venuto in Italia*», p. 7); ma per intanto erano destinate

<sup>6</sup> I figli, più esattamente, erano sei all'epoca dell'espatrio (Arnaldo, il primogenito, era nato all'incirca nel 1885, e alla partenza del padre aveva poco meno di vent'anni; e quindi, Maria, Lutero, Nello, Rosina, Clodomiro), cui se ne aggiunse, nel 1910, un settimo, Gerolamo, che a differenza dei fratelli non seguì il mestiere di famiglia: frequentò l'Accademia di Belle arti a Bologna e fu artista. In suo possesso era il manoscritto originale della *Memorie*, che fu riprodotto in copie distribuite a vari famigliari.

<sup>7</sup> Nel nostro caso la fonte del "contagio" era forse in famiglia. Dalle ricerche citate di Ernesto R. Milani, infatti, risulta che un Silvio Negri, ferroviere di Sermide, commerciante di mobili e, forse, parente di Giuseppe (non era il padre, che — egli dice espressamente, a p. 2 — era un falegname), fu uno dei tramiti di cui si valse per la zona del Basso mantovano (assieme ad altri compaesani, tra i quali Andrea Rossi e Luigi Cavicchini, segretario comunale) l'agente d'immigrazione Adelmo Luigi Tirrelli: un mantovano originario di Carbonara Po, cittadino americano dal 1887. Il quale, per il suo coinvolgimento nel commercio delle braccia, fu poi trascinato in tribunale, con l'accusa di *peonage*, dall'avvocato Mary Grace Quackenbos, autrice di un famoso rapporto sugli emigranti italiani nel Delta del Mississippi.

<sup>8</sup> Orditi, ovviamente, dagli agenti d'immigrazione e dai loro intermediari, i quali, speculando sulle promesse di terra e impiego delle autorità americane, ricorrevano a varie forme di persuasione. In primo luogo, con la pubblicazione di lettere che subivano un previo aggiustamento; e quindi con l'anticipo (almeno, finché non intervennero limitazioni di legge) dei soldi del viaggio e dell'ammontare da mostrare alle autorità al momento dello sbarco (che poi andavano restituiti con gli interessi), e, inoltre, di una lista di risposte alle possibili domande, da imparare a memoria. Sulle illusioni di chi emigrava si vd. anche il brano del *Libro di memorie raccolte da Vincenzo Zanella (1852-1886)*, manoscritto nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Gonz. 23. 11. 13, sub 1883, riportato in FRANZINA, E., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, op. cit., p. 32.

ad esercitare un richiamo irresistibile su un'economia depressa per le frequenti crisi agrarie, gli inasprimenti fiscali, il calo dei prezzi dei prodotti agricoli, oltre che premuta dagli incrementi demografici («mi disse che lui guadagnava 14 scudi alla settimana lavorando alle sedie. 14 scudi erano quattrini davvero in quel tempo!...», p. 8; «Venite e l'America rimedia a tutto. Venite e l'America rimedia a tutto! Questa è stata la parola che ha spezzato l'ultimo anello della grande catena», p. 9)<sup>9</sup>.

Sempre nei casi di minore impulsività, alla decisione di muoversi occorrevano però altri mesi, perché si trattava di esporre alla scommessa sul futuro l'intera famiglia, oppure di andare da soli, ma privando della fonte principale di sostentamento i propri cari, compresi genitori che erano magari anziani e malandati in salute, come la madre del nostro protagonista. Non solo: si trattava anche di fare debiti per pagarsi il viaggio, perlomeno per chi non aveva parenti benestanti; cui andavano a sommarsi i costi che dovevano permettere alla famiglia, per un periodo che restava indeterminato, di tirare avanti. Dunque, prima di partire si cercavano conferme a precise risposte, che si riducevano alla promessa di poter ripagare presto e con gli interessi i prestiti («io devo fare un debito per raggiungerci, dimmi tu se io potrò sperare di pagarlo restando in America e nel mentre soccorrere la mia famiglia?», p. 9). Sicché al passo decisivo dovevano essere convinti tutti: in primo luogo, e ancora nel nostro caso, la madre («e lei mi incoraggiava sempre a cercare l'avvenire dei miei figli senza badare a nulla», p. 7), a cui è riconosciuta la parola decisiva; quindi la moglie, che inizialmente è contraria («vedendo la mia risolutezza, si persuase da se stessa pensando che il passo che facevo non era fatto per me solo ma era fatto per l'intera famiglia e per i nostri figli», p. 10). E quando infine la decisione è presa, e finisce per avere, a sua volta, un carattere contagioso, nondimeno il senso di colpa continuava ad accompagnare chi partiva («il delitto di abbandonare le nostre famiglie senza dare l'ultimo saluto per la sola ragione che eravamo molto comossi e non abbiamo voluto commuovere nessuno», p. 11).

In genere l'emigrante trovava all'arrivo un punto d'appoggio nei compaesani, parenti o conoscenti, che andavano ad accoglierlo, gli fornivano la prima ospitalità e il primo conforto, e soprattutto cercavano di favorirne l'inserimento nel mercato del lavoro<sup>10</sup>. E si pensi allora

<sup>9</sup> Sulle cause endogene dell'emigrazione, a cui si associava, tra le esogene, la capacità di assorbimento dei principali mercati del lavoro in relazione ai cicli di espansione o recessione delle rispettive economie, vedi FRANZINA, Emilio, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano, Mondadori, 1995, pp. 143-155.

<sup>10</sup> Nel caso di Giuseppe Negri, i registri doganali di Ellis Island consentono di avere conferma del ruolo del compaesano Federico Bizzarri, ricordato anche nel diario come presente all'arrivo (p. 13), il cui recapito (New York, Downing Street 21) viene fornito come prima destinazione.

all'impatto maggiore che poteva avere la scoperta dell'inganno ordito proprio da quelli a cui ci si era affidati con tanta fiducia, anche quando l'avessero fatto in buona fede («*Forse lui aveva paura d'avermi ingannato pensando a tutto quel che aveva patito lui nei primi anni d'America...*», p. 16). La presa di contatto con la nuova società era comunque traumatica: i rapporti e le condizioni di lavoro erano di una durezza inedita, privi di ogni tutela sindacale (le prime leggi saranno introdotte da Theodore Roosevelt)<sup>11</sup> e governati da una generale precarietà: determinata dai licenziamenti che avvenivano a raffica alle prime avvisaglie di difficoltà, cominciando dai lavoratori rivelatisi meno abili o disposti. Ma spesso non per colpa loro, dal momento che la concorrenza portava i più anziani nell'impiego a lesinare ad arte le necessarie istruzioni e a boicottare il corretto svolgimento del lavoro, pur di provocare malumore nel padrone verso i nuovi assunti. Ciò che induceva a frequenti cambi d'impiego, alla ricerca di migliori condizioni o maggior guadagno, quando non si trattasse di far fronte al licenziamento. C'è, inoltre, da considerare che l'inserimento nella società di accoglienza era reso ancor più problematico dalla non conoscenza della lingua, che sarebbe stata invece di estrema importanza per tutelarsi da angherie e sopraffazioni («*Se avessi saputo la lingua era un altro paio di manichi, potevo calcolare di essere padrone di un patrimonio*»); ma che risultava, ovviamente, improba da apprendere per operai in genere analfabeti e spesso niente più che dialettofoni.

Va detto, peraltro, che la solidarietà tra conoscenti e corregionali non cessava con l'arrivo, ma aveva possibilità di manifestarsi ancora: in casi eccezionali come il nostro, nella condivisione dei compensi del lavoro; oppure, più abitualmente, in forme volontarie di assistenza nei periodi di più nera disoccupazione (qui è il padrone di casa, un lombardo, che rinuncia all'affitto e divide coi suoi ospiti i soldi messi da parte). E tuttavia le difficili condizioni della sopravvivenza e, soprattutto, le congiunture ripetute inducevano facilmente ad accarezzare l'idea del ritorno («*io a spasso consumavo dippiù in quei luoghi, la mia famiglia in Italia mi faceva altri debiti, e a forza di debiti mi sarei fatto un muro di debiti, e chissà per quanto tempo bisognava stare a spasso*», p. 23); e nel caso di molti (si calcola fino a più di un terzo dei partiti) anche a metterla in pratica.

Il nostro memoriale rappresenta, ad ogni modo, qualcosa di più del resoconto di un viaggio, e lascia affiorare veri tratti "antropologici", che definiscono, attraverso il narratore, la psicologia delle classi subalterne nella società rurale mantovana tra Otto e Novecento, qui tuttavia irrobustita dalla venatura protestante. Che appare caratterizzata, in

<sup>11</sup> Vedi in proposito TONINELLI, Pier Angelo, *Nascita di una nazione. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti (1780-1914)*. Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 287-295.

primo luogo, dall'insistenza sulla laboriosità<sup>12</sup>: se si pensa che l'esperienza descritta è quella di un falegname, figlio di falegnami, fermo credente dell'etica del lavoro, che parte per l'America sorretto dal proposito di migliorare la sua condizione professionale, e ottiene il suo scopo: seppure solo fino a un certo momento e in un contesto per lui del tutto nuovo: della fabbrica e del lavoro in catena dapprima, a cottimo poi. E che in nome della stessa etica si erge anche a difensore del buon nome dei correghionali, ingiustamente messi sotto accusa (p. 21). Al di fuori del lavoro, voglio dire, resta qui davvero poco spazio per abbandoni o, anche, momenti di sconforto: l'unica sortita divagante, la visita in tram alla città, proposta dall'ospite poco dopo l'arrivo, è presto sopraffatta dalla stanchezza e dalla necessità di rimettersi da una traversata drammatica («*Il Sig. Federico ci condusse a girare in tram per la città di New York, ma eravamo così stanchi che l'abbiamo pregato a non farci veder altre cose perché ci davano piuttosto fastidio, e allora ci condusse a casa sua e ci fece seder su ad un divanetto per farci riposare*», p. 13)<sup>13</sup>. Dopodiché, resta appena il tempo per un cenno all'impatto straniante indotto sulla vita quotidiana dalla democrazia americana, del tutto inusuale per chi proveniva da una società ancora con una forte connotazione classista come quella italiana (si vd. p. 15).

In secondo luogo, l'accento batte sull'onestà, che fa tutt'uno con le radicate convinzioni religiose<sup>14</sup>. Da cui viene l'avvertimento sulla necessità di non mentire (p. 25); la condanna di atteggiamenti immorali o, comunque, troppo "liberi" per l'epoca: nel caso della ragazza presa in sposa dal

<sup>12</sup> Del resto, la capacità lavorativa degli emigranti italiani è stata da più parti riconosciuta; non solo: «*si può dire che [...] il sacrificio fino allo stremo delle forze è la parsimonia degli italiani negli Stati Uniti abbiano costituito, almeno nelle prime generazioni della grande emigrazione, un ostacolo alla loro integrazione, rappresentando il modello opposto <a quello> proposto dalla nuova società dei consumi*» (TIRABASSI, Maddalena, *L'identità italiana in America Latina ieri e oggi*. In: FONDAZIONE CASA AMERICA (a cura di), *Migrazioni liguri e italiane in America Latina e loro influenze culturali*. Roma, Aracne, 2005, p. 56).

<sup>13</sup> Ben diversa era invece la prospettiva di scrittori e giornalisti, come Ferdinando Fontana, che nel 1881 scrisse alcuni *reportage* sulla «vita faccendiera» di New York per il «Corriere della sera» (cfr. FONTANA, Ferdinando, *New York*, a cura di Giuseppe Iannaccone, Roma, Salerno Editrice, 2006); o di Edmondo De Amicis, che, come noto, pubblicò la cronaca di un viaggio con gli emigranti (*Sull'Oceano*: di cui si vd. l'ed. recente a cura di Giorgio Bertone, prefazione di Antonio Gibelli, Reggio Emilia, Diabasis, 2005).

<sup>14</sup> Per l'atteggiamento negativo della Chiesa nei confronti dell'emigrazione (giustificato dalla diffidenza, fondamentale, verso un paese di preminente religione protestante, in cui la minoranza cattolica incontrava difficoltà per una regolare pratica religiosa; e, inoltre, dalle divergenze con le posizioni sostenute dalla componente cattolica locale: sulla separazione armonica tra Chiesa e Stato come si era realizzata negli Stati Uniti, l'esaltazione delle idee di Darwin e Spencer, l'esaltazione del liberalismo e della libera concorrenza, ecc.) è da vedere SARESELLA, Daniela, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*. Prefazione di Giorgio Rumi. Brescia, Morcelliana, 2001.

primo garzone di bottega, nonostante le voci che la riguardavano (p. 5); della ragazza-madre che "abbandona" il figlio per convivere con un vedovo (p. 6); o, ancora, della madre del secondo garzone di bottega, «*che gli era madre solamente perché l'aveva dato alla luce*» (p. 8). Assai sintomatico è, ancora, il senso, davvero imperante, del dovere nei confronti dei familiari, il cui benessere è assunto come principio-guida di ogni decisione («*il voler resistere a casa sarebbe stato come andar contro alla voce pubblica e a quella della mia coscienza, contro un avvenire dei miei figli e della mia intera famiglia*», p. 9); e, inoltre, la fama vantata di buon solvente, essenziale per i meccanismi di mutuo soccorso sottesi alla realtà paesana («*Io ho goduto in paese sempre una buona stima e trovai subito il danaro che mi bisognava*», p. 10). In dipendenza di uno scrupolo morale, a cui si connettono, peraltro, anche la "vergogna" del far debiti (quando si tratta di procurarsi il biglietto ferroviario per il ritorno a casa, p. 26) e il vero senso di colpa generato dalla resa finale, che significava il fallimento del sogno americano, di un pronto riscatto socio-economico per sé e, soprattutto, per i figli; fino all'esigenza stessa di verità associata al racconto («*e mi fermo di scrivere abbenché io non abbia detto tutto a puntino come era la verità. Questo che ho scritto è verità piuttosto grossolana*», p. 27).

### Nota linguistica e criteri dell'edizione

Il diario è autografo (a parte il titolo di copertina, di mano del figlio Gerolamo, depositario dell'originale)<sup>15</sup>, scritto su un quadernetto scolastico a righe, soltanto sul *recto*, con una grafia un po' incerta ma non priva di regolarità. È probabile che si tratti di una bella copia, come lasciano intendere, oltre al *ductus*, alcuni trascorsi propri dell'atto di trascrizione: si vd., a p. 5, *male* aggiunto nel margine trasversale; a p. 8 *perché* con *-ché* aggiunto in interlinea; a p. 18, <fu> (tralasciato per un trascorso); e, soprattutto, le ripetizioni (al cambio di pagina) *d'una risposta della rispo/sta* (pp. 20-21) e *prestato / prestato* (pp. 25-26). Si notano, inoltre, alcuni passi che a prima vista parrebbero inserzioni di altra mano (in genere, in corrispondenza dei discorsi diretti, sempre posti tra virgolette basse), perché varia l'inclinazione della scrittura, che si fa più diritta. In realtà, si tratta di cambi di impugnatura dell'unica mano. L'autore, infatti (come da conferma del pronipote), era ambidestro; e si tratterà, dunque, di variazioni dovute a semplice stanchezza della mano, se non proprio ad una consapevole scelta "redazionale", per staccare anche visivamente la parte narrativa da quella dialogata.

<sup>15</sup> Dell'originale ho potuto vedere solo una riproduzione fotostatica.

Dal punto di vista filologico sono opportune alcune avvertenze che tengono conto della peculiarità di questo e di consimili prodotti popolari (lettere, diari, autografie) e della cautela ecdotica con cui vanno accostati. Quando, già nell'Ottocento, si è cominciato a pubblicare lettere di emigranti, in genere su giornali e periodici (quali l'«Araldo italiano», «Il Contadino di Treviso», il «Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana»)<sup>16</sup>, e per scopi propagandistici (erano spesso vere e proprie inserzioni degli agenti d'immigrazione); o, in casi più rari, con mire scientifiche (nei casi, ad esempio, di Luigi Bodio, per conto della Società Geografica Italiana, Filippo Lussana, Leo Spitzer)<sup>17</sup>: sul piano della prassi editoriale è prevalsa, e per lungo tempo, il criterio di emendare il documento, sciogliendo al moderno le molte incertezze grafiche, morfologiche, sintattiche proprie di originali vergati da analfabeti o semi-scolarizzati<sup>18</sup>.

Col tempo si è andata però acquisendo la giusta consapevolezza del valore storico, culturale e linguistico di tali testimonianze e della necessità di non stravolgerne l'aspetto, ispirandosi a criteri più conservativi. Ciò che, tuttavia, ancora avviene con margini di oscillazione troppo larghi, perché anche dove non è in discussione il rispetto dell'originale, spesso non si ha l'esatta percezione di tutti gli aspetti implicati: linguistici, interpuntivi, diacritici.

Sicché, sembra bene ribadire, in via preliminare, la necessità di mantenere intatta la veste formale del documento, limitando gli interventi ai casi che potrebbero indurre equivoco od essere di ostacolo all'interpretazione, e dandone, beninteso, sempre avviso in nota. Maggiore libertà, pur con molta cautela, potrà essere concessa sul piano

<sup>16</sup> Per la zona del Mantovano, compare, ad esempio, sulla «Gazzetta di Mantova», in data 22-23 marzo 1888, una lettera col titolo *Emigrazione*, ripresa in SURDICH, Francesco, *L'America nell'immaginario popolare dall'epoca delle Grandi Scoperte a quella dell'emigrazione di massa, in Migrazioni liguri e italiane in America Latina e loro influenze culturali*, op. cit., p. 75; alcuni altri esempi, tratti dalla «Favilla» e dalla «Gazzetta di Mantova», ripresi in Commissione italiana, *L'emigrazione agricola al Brasile*. Bologna, Berti & C., 1912, sono citati in SACCANI, Diego, *Il dialetto nella storia dell'emigrazione: problemi linguistici*, comunicazione al citato Seminario di studio di Magnacavallo, *Emigrazione ed immigrazione*.

<sup>17</sup> Cfr. BODIO, Luigi, *Sulla emigrazione italiana e sul patronato degli emigranti*. In: *Atti del Primo Congresso Geografico Italiano tenuto in Genova dal 18 al 25 settembre 1892*, vol. II. Genova, Tip. del R. Istituto sordo-muti, 1894, pp. 109-148; LUSSANA, Filippo, *Lettere inedite di illetterati. Note di psicologia sociale*. Bologna, Zanichelli, 1913; SPITZER, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918* (ed. or.: *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zur einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, 1921). Torino, Einaudi, 1976. Per altre e più dettagliate indicazioni è da vedere D'ACHILLE, Paolo, *L'italiano dei semicolti*. In: SERIANNI, Luca; TRIFONE, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*. Torino, Einaudi, 1994, pp. 41-79.

<sup>18</sup> Cfr. CATTARULLA, C., *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*, op. cit., pp. 25-26.

dell'interpunzione: un fattore soprasegmentale della scrittura, fonte di autentico «smarrimento»<sup>19</sup>, e pertanto o sostanzialmente ignorato o caratterizzato da usi peculiari nelle scritture dei semi-colti<sup>20</sup>, e non solo: si pensi, ancora nel secondo Ottocento, a scrittori «periferici» come Nievo o la Percoto, nei cui manoscritti si nota un'indifferenza sostanziale verso l'interpunzione, demandata al revisore o al tipografo<sup>21</sup>. In considerazione di ciò, non sarà illegittimo intervenire per integrare i segni necessari o per adattarli al sistema moderno dove rischiano di fuorviare l'interpretazione; di nuovo, contemplando con sistematicità (ma in via generale) i casi emendati<sup>22</sup>. Mentre andrà sottolineato che i margini dell'intervento dipendono poi dal livello, di volta in volta, oltre che dalla tipologia del documento: una cosa sono, infatti, le lettere (anzi, i tipi di lettera), o comunque i testi espositivi e con uno scopo pratico, un'altra i memoriali e i diari, vale a dire i testi narrativi mossi «da una decisione preordinata di scrittura»<sup>23</sup>; una cosa le testimonianze di analfabeti, un'altra quelle di scriventi in vario grado alfabetizzati. In generale, sarà più ampio il margine attivo a fronte di scriventi che mostrino cognizioni linguistiche elementari e il possesso delle strutture e degli strumenti di base. Come avviene nel nostro caso, in cui le «anomalie» (non solo interpuntive) sono in genere occasionali, e dunque possono ammettere (nei limiti e nell'ordine che si son detti) interventi di emendatio.

Quanto al piano stilistico e narratologico, le *Memorie* confermano quanto hanno già osservato Emilio Franzina e Camilla Cattarulla in margine, in particolare, alla tipologia della lettera di saluto e alle autobiografie preparate (magari da altri) per la stampa<sup>24</sup>: vale a dire, la for-

<sup>19</sup> Cfr. CORTELAZZO, Manlio, *Avviamento allo studio della dialettologia italiana*, III. *Lineamenti di italiano popolare*. Pisa, Pacini, 1972, pp. 119-123.

<sup>20</sup> Si veda in merito D'ACHILLE, P., *L'italiano dei semicolti*, op. cit., specie pp. 66-77; LORENZETTI, Luca, *I movimenti migratori*. In: SERIANNI, L.; TRIFONE, P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, op. cit., III: *Le altre lingue*, pp. 627-668 (spec. 651-668); e, inoltre, HALLER, Hermann W., *Verso un nuovo italiano: l'esperienza linguistica dell'emigrazione negli Stati Uniti*. In: MARTELLI, S. (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, op. cit., pp. 233-245; ANTONELLI, Giuseppe; CHIUMMO, Carla; PALERMO, Massimo (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*. Roma, Bulzoni Editore, 2004, specie la *Sezione II: Approfondimenti*.

<sup>21</sup> Per la Percoto, si veda CHEMELLO, Adriana, *Caterina Percoto e Ippolito Nievo*. In: DANIELE, Antonio (a cura di), *Ippolito Nievo (Atti del Convegno di Udine del 24-25 maggio 2005)*. Padova, Esedra Editrice, 2006, pp. 123-144; per Nievo, ZANGRANDI, Alessandra, *Varianti in "Angelo di bontà". l'ultimo capitolo del romanzo, ibidem*, pp. 39-49.

<sup>22</sup> Anche DE MAURO, Tullio, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*. In: RENZI, Lorenzo; CORTELAZZO, Michele A. (a cura di), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*. Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 147-164, ha sottolineato la necessità di dare ordine a questi testi attraverso la normalizzazione della punteggiatura.

<sup>23</sup> Cfr. D'ACHILLE, P., *L'italiano dei semicolti*, op. cit., p. 55.

<sup>24</sup> Si veda FRANZINA, E., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, op. cit., pp. 39-40;

te ritualizzazione, per la presenza di molte frasi correnti, magari pescate dal linguaggio letterario. Si tratta di veri *cliché*, propri anche dell'oralità, in cui si riflette la ritualizzazione dei rapporti sociali nelle classi subalterne. Anche se poi non accade, nel nostro caso, che manchi aderenza tra il pensiero e i termini impiegati. Alla "rigidità" della scrittura appartengono, in particolare, gli accorgimenti di carattere narratologico, in parte già segnalati, quali ad esempio: «*Mi si conceda di ritornare indietro qualche passo per meglio orientarmi*» (p. 4). E tra di essi potrà essere censito anche lo scrupolo di verità richiesto alla narrazione, connesso all'esigenza di dare credibilità a quanto affermato; che tuttavia, si è detto, sembra debitore, ancor prima, di un'urgenza morale.

Accanto a questi caratteri affiora, nben visibile, anche la componente filologica propria del parlante. A cominciare dalle caratteristiche interferenze dell'oralità, avvertibili:

- nelle concordanze a senso: «*ha sempre compiuto i suoi doveri in ogni dove e stimato da tutti*» (p. 5); «*Ha voluto che andassimo alla fabbrica ove lui lavorava, e metterci in comunicazione*» (p. 17); «*e così lui lavorava da solo e anch'io lavoravo da solo e che così ognuno faceva il suo lavoro*», «*dal capo ci <fu> dato i lavori*» (p. 18); «*lo rimproverò con parole che non compresi soltanto che la parola: "sciumecker"*» (p. 21); «*il tram strisciavano le ruote*» (p. 24);
- nei pleonasmii pronominali: «*di mobili non ne sapeva*» (p. 6); «*a lui non ci voleva gran fatica il dire*» (p. 8); «*A noi due non ci sfuggì*» (p. 14); «*e che lo preoccupava era l'aver conosciuto*» (pp. 19-20), «*qualche scudo che restando a spasso me lo mangiavo*» (pp. 23-24); «*gli abbracciai tutti quelli che erano presenti*» (p. 26);
- nella *consecutio* dei tempi al passato, soggetta a diverse incertezze<sup>25</sup>: «*Mi promise di scrivermi quando avrebbe conosciuto quei luoghi*» (p. 5); «*La mia povera mamma ha voluto sapere il contenuto di quella lettera e disse*» (p. 7); «*Lo salutai siccome ci conoscemmo al Consorzio di Sermide*» (p. 12); «*si avvicina a me e mestamente mi disse*» (p. 15); «*avevo piacere ad aver incontrato in una persona simile perché così spero che avrà educazione*» (p. 19); «*e che lo preoccupava era l'aver conosciuto il padrone mi conosceva e che mi fissò lui la paga*» (pp. 19-20);
- nell'uso del doppio congiuntivo imperfetto nei costrutti ipotetici: «*se tu fossi in Italia faessimo dei conti diversi!*» (p. 16);

CATTARULLA, C., *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*, op. cit., pp. 36-37.

<sup>25</sup> Ma si veda anche la correttezza di periodi come «*gli domandò se noi fossimo appena arrivati*» (p. 14), «*ha voluto sapere cos'avessimo noi due da parlar forte*» (p. 21); «*mi dissero che quella crisi non si sapeva quanto tempo potesse durare*» (p. 23); «*mi faceva dubitare che non potesse arrivare a tempo*» (p. 24).

- nella sostituzione *tout-court* dell'imperfetto congiuntivo al condizionale: «*ci fece vedere i lavori che avremmo fatto*» (p. 18);
- in qualche caso di "collasso sintattico": «*dove dovrei io andare se non che a casa tua sperando il bene*» (p. 16; forse da intendere: "dove dovrei sperare, qui in America, di trovare del bene, se non a casa tua"); «*e senza ch'io sapessi si preparava la nomina di un nuovo Presidente*» (p. 22; dove resto in dubbio sull'interpretazione: "senza che io sapessi che si preparava"; oppure, più probabilmente: "e si preparava, senza che io sapessi, la nomina"?).

Più in generale, lo scrivente popolare si coglie:

- nell'indifferenza e abuso preposizionale, specie davanti a infiniti verbali, dietro cui sta spesso, di nuovo, il sostrato dialettale<sup>26</sup>: «*Dal 1900 ... s'innamorò in una giovane*» (p. 4); «*da tanto in tanto*» (p. 6); «*in riguardo alla sua paga*»; «*io vedevo del perché*» (p. 7); «*prima che si parlasse su a tale argomento*», «*per la penultima volta*» (p. 8); «*hanno fatto un effetto su me e su alla mia famiglia*» (p. 9); «*l'abbiamo pregato a non farci veder altre cose*», «*e ci fece seder su ad un divanetto*», «*sentiamo a bussare*» (p. 13); «*diversi dei nostri*» (p. 15); «*non si sentiva insultato di tale incontro*», «*mi parve bene a tener nascosto*», «*allarmare una madre delle mie opinioni*» (p. 17); «*diverse del giorno indietro*» (p. 18); «*avevo piacere ad aver incontrato in una persona*» (p. 19); «*venne accompagnarmi*» (p. 24);
- nella aplografia *dimoché* (*dimocché*) "dimodo che" (pp. 14, 22);
- nel *che* indeclinato o ridondante, a introdurre, in genere, frasi relative o temporali: «*in casa del Sig. Federico, che era stretto parente*» (p. 14); «*Montammo su ad un vagone che eravamo soltanto noi tre di viaggiatori*» (p. 15); «*nel momento che*» (p. 17); «*così lui lavorava da solo e anch'io lavoravo da solo, e che così ognuno faceva il suo lavoro*» (p. 18); «*fino a Suzzara, che arrivai circa alle tre pom.*» (p. 25);
- nell'uso di perifrasi "al concreto": «*sempre mi scrisse*» "continuò a scrivermi" (p. 8); «*gli andai vicino*»; «*rispose come chi minaccia*» (p. 21); «*in non tanto tempo*» (p. 22);
- nell'uso di ripetizioni per l'elativo: «*Erano momenti addirittura... difficili difficili.*» (p. 17); «*era tanta e tanta*» (p. 22);
- nell'aggettivo con funzione avverbale: «*arrivassi troppo improvviso*» (p. 26);
- nella semplificazione della correlazione: «*godeva molta stima di quel giovane che scriveva, così pure ne godevo io*» (p. 7).

Inoltre, si notano accezioni, modi idiomatici e, anche, solecismi, rivelatori dell'uso dialettale: «*nessuno sapeva ciò*» "si rendeva conto di" (p. 3); «*in casa da due de' suoi zii*» (p. 6); «*godeva molta stima di*» "ave-

<sup>26</sup> Si veda CHERUBINI, Francesco, *Vocabolario Mantovano-Italiano*. Milano, Gio. Batista Bianchi, 1827 (rist. Bologna, Forni, 1992); e STELLA, Angelo, *Lombardia*. in SERIANNI, L.; TRIFONE, P., *Storia della lingua italiana*, III, op. cit., pp. 153-212 (spec. 184-190).

va" (p. 7); *nel mentre* (pp. 9, 11, 13 ecc.); «*fece presto più di me acquistar-  
lo*» (p. 11); *sit(t)lo* "luogo, posto" (pp. 13, 19); «*si voltò alla Sig.<sup>ra</sup> Ida e gli  
domandò*» (p. 14); «*si era ficato in un capo della panchina*»; *in allora* (p. 15);  
«*ti terrò d'acconto*» (p. 16); «*ci fece un mondo di sinceri complimenti*»  
(p. 16); «*ho compassionato l'uomo*», «*Molto più che*» "tanto più che" (p. 17);  
«*da un pezzo*» (p. 18); «*sotto a uno dei padroni*» (p. 19); «*io mi trovavo nel  
caso di dover spesso domandare*» (p. 20); «*era un altro paio di manichi*»  
(p. 22); «*Andai su e giù a vedere*» (p. 23); «*qualche scudo che restando a  
spasso me lo mangiavo*» (pp. 23-24); «*Non ebbi la briga di dirgli altro  
che mi dettero*» (p. 26); «*patire delle amarezze*» (p. 27).

Va però osservato che al patrimonio filologico popolare spettano talora anche esiti di notevole efficacia espressiva: «*lasciamo lì tutto a covare... e aspettare che il tempo dica lui il daffarsi*» (p. 8); «*trovammo il mare tanto agitato che la vita non era più da calcolare*» (p. 12); «*Arrivammo alla riva ubriachi, la terra ci pareva che avesse quel lievito che produce il gelo d'inverno!*» (p. 13); «*potevo calcolare di essere padrone di un patrimonio*» (p. 22).

Ci sono, inoltre, probabili interferenze dall'inglese, più propriamente dall'italo-americano, nei termini tecnici, oltre a qualche calco morfossintattico: «*questo era grande speranza*» (ingl. *great expectation*, p. 5); «*è sempre stata entusiasmata per l'America*» (ingl. *to become enthusiastic over* "entusiasmarsi", p. 6); *gran riparo* (ingl. *good repair* "buono stato", p. 9); *capo* (ingl. *foreman* "capofabbrica", p. 19), *riparatorio* (di mobili) (ingl. *repair* "restauro", p. 19), *abbassamento* (ingl. *basement* "piano interrato", p. 20), *movimento* (ingl. *mouvement* "cambio", p. 22), *laboratorio* (ingl. *laboratory* "officina, fabbrica", p. 22), «*si mise in libertà*» (ingl. *to dismiss* "licenziare" pp. 22, 23); *agenzia* (ingl. *agency* "succursale", p. 24); «*alle tre pom.*» (p. 25); «*tutto era ordinato bene*» (ingl. *to put in order* "sistemare"); *tirocini* (ingl. *apprentice* "pratica", p. 27); inoltre, la forma scempia *dolari*, certamente influenzata dalla pronuncia (p. 21).

Quanto ai costrutti e alle forme letterarie o comunque della tradizione, che sono segnali di cultura scritta, talora coincidenti con modi del parlato, si consideri: «*a un dipresso*» (p. 9); «*a guisa dei bambini*», «*come in preda ad un brutto sogno gli dissi*» (p. 15); «*tanta freddezza che aveva del cinismo*» (p. 16); «*non mi parve lecito*», «*rattristanti parole*», «*fatto sta che*» (p. 17); «*come avessi fatto a penetrar là dentro*» (p. 19); «*per meglio dire*» (p. 20); «*classe lavoratrice*» (p. 22); «*impiccio*» (p. 23); «*tutto a puntino*», «*verità piuttosto grossolana*» (p. 27); e, inoltre, l'uso delle virgolette nel discorso diretto e la scansione in paragrafi.

Do conto ora in dettaglio degli usi del manoscritto e delle soluzioni di volta in volta adottate. Trascrivo il testo rispettandone l'impaginazione (tra quadre e in grassetto indico il numero di pagina, apposto nell'originale a penna in alto a destra; quando il confine tra due pagine

spezza una parola, l'indicazione della pagina è posta alla fine della parola). Osservo i rientri e i capoversi dell'originale, quando segnalati con chiaro stacco dall'a-capo e dal successivo rientro, ribadito con l'occupazione dello spazio bianco mediante una serie di puntini (in qualche caso lo stacco è più incerto: p. 6 «*La mia povera mamma*»; p. 10 «*Il mio nuovo amico*»; p. 11 «*Arrivammo a Genova*»; p. 23 «*Il mio padrone*»). Dei quali puntini, per la verità, l'autore tende ad abusare. Li impiega, infatti, in numero oscillante (per lo più quattro, spesso molti di più) con varie funzioni: per ribadire una conclusione (ad es., inizio p. 5), per introdurre una supposizione (p. 6), per un effetto di enfasi (inizio p. 17), in cui sono associati all'uso, anch'esso frequente, del punto esclamativo; per marcare le pause del discorso (es. p. 8 «*sempre mi scrisse... e per la penultima volta mi disse*»), o, talora, nell'ufficio proprio, di sospensione del discorso (fine p. 26). In tutti questi casi li ho omologati al numero di tre; mentre ho eliminato quelli posti a seguire, sulla riga, il titolo *Memorie del mio viaggio in America*.

Sul piano della punteggiatura si nota, di regola, l'omissione del segno interpuntivo in fine di frase (che ho aggiunto), sebbene la conclusione sia chiaramente segnalata dalla maiuscola che segue (con pochissime eccezioni: p. 14: «*bastonarli - A*»; p. 15: «*non vi aspettavo - Lo*»; p. 20: «*voleva dire - Venite*»; p. 23: «*diceva - Io*»; e p. 25: «*fare??... Pensai*»). Altro tratto caratteristico è la virgola polifunzionale: che ho trasformato in punto e virgola dov'era necessario un segno più forte (pp. 6: «*bisogno; buon*», 14: «*dall'Italia; lo*»). Ho introdotto, inoltre, il punto e virgola a p. 20 («*l'altra; così*»); i due punti a pp. 9 («*dire: io*»), 18 («*preparati. erano*»), più spesso la virgola: in presenza di pause funzionali all'interpretazione (pp. 2: «*anni, poi*»; 5 «*incoraggiai, ma*», 6 «*allegro, sebbene*», «*falegname, ma*»; «*scriveva, così*»; 8 «*mamma, la quale*», ecc.). Ho trasformato, inoltre, in due punti la virgola a pp. 10 «*si persuade: vedendo*», 12 «*Libertà: quello*», 13 «*aprire: era*»).

Rispetto le abbreviazioni del ms. (*Sig.*, *Sig.<sup>ra</sup>*, *pom.*); ma aggiungo il punto di abbreviazione (che per lo più manca) nella formula di cortesia *Sig.*, seguita o meno dal nome.

Mantengo le sottolineature dell'originale (dove, propriamente, c'è un tratteggio o un accenno di linea continua), che servono ad evidenziare una parola o uno snodo del discorso. Rispetto, inoltre, le maiuscole, usate in genere (talora insieme alle virgolette) con valore di deferenza: *Cielo* (p. 12); *statua della «Libertà», sala d'Emigrazione, agente d'Assicurazioni, lingua Italiana*, o, soprattutto, *Sig.<sup>ra</sup>* (p. 13) non seguito dal nome. Le aggiungo ad inizio del discorso diretto (ad es., *Là* p. 7; p. 10, dove sono state tralasciate nella replica alla proposta del garzone di partire insieme; in due casi a p. 15: «*E non posso bastonarli*». *A*»; e a p. 25 «*Pensai*»); regolarizzo, inoltre, la minuscola di *america* p. 16.

Le grafie mostrano saltuarie incertezze (che ho sempre rispettato) nell'uso di geminate e scempie, dovute a ipercorrettismo (a volte, probabilmente per l'attrazione di forme vicine) e a interferenza della pronuncia settentrionale o, in qualche caso, italo-americana. Si vd., da un lato: *robba*, *repplica*, *ditte*, *sitto* (ma *sito* p. 19), *eravamo* (contiguo a *guardammo*, *dicemmo*), *ripettere*, *tacciuto*, *taccere*, *stradda*, *prosegui*, *proseguire*, *trentassette*, *ammaramente*; dall'altro: *preoccupato*, *quatrini*, *protegeranno*, *tocarono*, *soccorrere*, *comettere*, *quel* (*imbarazzo*), *comossi* (ma *commuovere*); *abbraci* (contiguo a *baci*; ma *abbracciai* p. 26), *cità*, *piuttosto*, *vecchioto*, *borbotò*, *zapa*, *ficato*, *cativo* (ma, subito dopo, *cattivo* p. 16), *diferenza*, *fredezza*, *addirittura*, *cola* "con la" (ma *colla* p. 25), *dolari*, *Conazionali*, *imbecili*, *minaccia*, *impossibile* (ma *impossibile* p. 22), *arivai*, *arivammo* (p. 25; ma *arrivare* p. 24, *arrivammo* p. 25), *improvviso* (ma *improvvisata* p. 26), *quattro*.

Non ho ritenuto di adeguare al moderno la grafia *naqui* perché può alludere a una pronuncia "indebolita" della gutturale (tuttavia, si vedano anche *acquistai*, *acquistarlo* p. 11, *piacque* p. 19). Nel caso di *valiga* (p. 10) ho integrato la *i* diacritica (-*ga* vale sicuramente /dçia/); mentre mantengo *sufficienza* (p. 19, ma *sufficienza* p. 3), dove la *i* non è necessaria alla pronuncia (del resto, la grafia in questo caso è ancora oggi oscillante). Non tocco poi l'unico *familia* p. 23 (per il resto, sempre *famiglia*: pp. 6, 7, 8 ecc.); similmente per *bagalio* (p. 25), *sbalio* (p. 25; ma *sbagliate* p. 17, *sbagliato* p. 25); e, viceversa, «gli *abbracciai*» 'li' (p. 26): che sono esempi di semplificazione (in sintonia con la fonetica settentrionale) o comunque di incertezza di fronte ai fonemi consonantici da rendere con trigrammi.

Corretta appare, per l'epoca, la forma *chilogramma* sing. (p. 3), usata qui anche al plur. («ogni *tre chilogramma*», *ibid.*) per spinta analogica.

Sono intervenuto nei rari casi in cui la grafia poteva indurre equivoco morfologico, indicando tra unciniate l'elemento aggiunto o tra quadre quello eliminato: la doppia *I* di flessione in *seguì<i>* p. 2; la semplificazione nella forma del futuro *vedre[m]mo* p. 14, e, viceversa, il raddoppiamento nel perfetto *continua<m>mo* p. 18. In un caso, col corsivo indico l'elemento corretto, richiamando in calce la forma manoscritta («*patisse*» p. 12, per ms. «*patisce*»). Più problematico restano i casi di *divideremmo* e *saremmo* p. 10, che hanno una ricaduta sul senso: conservo la doppia, pensando (con un'incertezza residua) che l'estensore intendesse esprimere un valore ipotetico ("se tu venissi con me, divideremmo ...").

Rispetto le grafie analitiche (*In fatti* p. 14), o sintetiche (*dacconto* p. 16, *cola* p. 18) e, inoltre, *qualchecosa* pp. 19 e 22, con grafia "alla francese" che probabilmente rispecchia un fatto fonetico. Intervengo, tuttavia, a separare nel caso di *ceravamo* (p. 22).

Rispetto le forme (talora oscillanti) dei nomi propri: *Jorck/Jork*, *Newburgk*, *Amburgk*.

Per quel che riguarda i segni diacritici: ho aggiunto, quando tralasciati ma necessari, accenti (*lì* pp. 9, 14, *né* p. 9, *è* p. 20, *là* p. 22, *perché* p. 23; *trovò* p. 18; inoltre, alcune occorrenze di *così* pp. 7, 18, 21, e *sì* pp. 8, 16) e apostrofi (*un'occupazione* p. 18); li ho eliminati quando incompatibili col sistema moderno (*un'altro* pp. 6, 22; *un'avvenire* p. 9; «*se non ché a casa tua*» p. 16).

Ho rimediato, infine, a qualche leggerissima svista, dandone avviso in apparato:

- la caduta della copula a p. 2 (pongo l'integrazione tra uncinate): «padre <e> madre»;
- aplografie da probabile o evidente trascorso *commuore* (p. 11), *imparto* (p. 21), *magiati* (p. 24);
- reduplicazioni erronee, al cambio di pagina, già segnalate.

Inoltre, a p. 4 una parentesi aperta nel ms. prima di *dal 1906* non è chiusa: la trasformo in due punti; a p. 11: nella burocratica indicazione *£ 190 centonovanta* chiudo tra tonde la trascrizione in lettere.

## Il testo delle Memorie

[p. 2]<sup>27</sup>

### *Memorie del mio viaggio in America*

Naqui nell'anno 1867 il 16 Giugno da genitori poveri. Mio padre era falegname ed io lo segui<i> nel mestiere che lui esercitava. Avevo due sorelle e un fratello... ma son morti! Una sola sorella mi restò in vita fino all'età di 42 anni!... Mio padre <e> mia madre mi volevano molto bene (forse troppo...). Io ho sempre seguito mio papà nella sua via fino all'età di 16 anni, poi d'accordo con lui cominciai a lavorare da solo, lasciando mio padre a Sermide e venni a Felonica presso mia mamma e una mia sorella (siccome mio papà era diviso da mia mamma per interessi). Io intanto incominciai a lavorare da solo. Il mio primo lavoro fu uno scrittoio in ciliegio che era del Comune di Sermide ordinato a mio papà, il quale fu ricevuto dal [p. 3] Comune non senza elogi. Mio papà mi mandava da Sermide il legno segato (allora non c'erano macchine per la lavorazione del legno, oppure c'erano ma non per noi). Ho lavorato parecchio tempo per Felonica e per Sermide; i miei lavori erano sempre ben considerati e pagati bene in quel tempo... ma di certo non erano pagati a sufficienza volendo calcolare il tempo che io impiegavo per costruirli... Ma in quel tempo non c'erano tasse esorbitanti come quelle d'oggi... Il pane al massimo valeva £ 0, 40 centesimi il chilogramma quando non si comperasse del pane buonissimo ad una lira ogni tre chilogramma... E così voglio dire che si tirava avanti molto meglio d'oggi (ma però nessuno sapeva ciò). Malgrado io fossi sempre pagato

<sup>27</sup> A p. [1] (di mano del figlio Gerolamo): «1938 Diario del viaggio in America di mio padre: Giuseppe Negri detto "Beppin"».

meglio degli altri... non ho accumulato mai una lira, ma ho avuto soddisfazioni che i miei compagni [p. 4] avrebbero desiderato: dal 1906 fui mandato all'Esposizione di Milano<sup>28</sup> per il disegno della tavola che costruì soltanto nel 1911, e fu il comitato della provincia di Mantova che mi elencò fra gli altri 72 inviati, con un compenso di £ 90 per le spese di vito e d'alloggio (allora tutto costava poco specialmente in comitiva, figuratevi che per dormire c'era l'Albergo popolare che si pagava 6 centesimi ogni sera e là si mangiava con pochissima spesa). Quei giorni sono volati via!...

Mi si conceda di ritornare indietro qualche passo per meglio orientarmi<sup>29</sup>. Dal 1900 un mio giovane che lavorava per mio conto nella mia bottega... s'innamorò in una giovane che era giunta da New Jorck per passare dei giorni di svago in questo suo paese nativo<sup>30</sup>. In breve tempo fu tutto concluso... [p. 5] Il mio giovane un giorno venne a salutarmi e partì assieme alla propria madre con la donna che lui forse non amava perché... perché... Perché<sup>31</sup>... che sono noti a tanti Felonichesi e nessuno credeva che non fossero noti a lui... La donna sapeva parlare benino l'inglese e questo era grande speranza per lei e per lui... Lui era un giovane serio e preciso e non ha mai dato segno di essere un disonesto, ha sempre compiuto i suoi doveri in ogni dove e stimato da tutti. Mi promise di scrivermi quando avrebbe conosciuto quei luoghi, io l'incoraggiai, ma soltanto a dirmi delle verità...

La mia povera mamma è sempre stata entusiasmata per l'America malgrado fosse in quel tempo ammalata gravemente. Gli affari andavano di male<sup>32</sup> [p. 6] in peggio, col solo mio mestiere essa sapeva che in nove in

<sup>28</sup> L'Esposizione Internazionale si tenne a Milano dal 28 aprile ai primi di novembre, in occasione dell'apertura del traforo del Sempione; vide partecipazione di oltre 40 nazioni e interessò tutti i rami dell'arte, dell'industria e del commercio.

<sup>29</sup> per meglio orientarmi: sembra agg. in un secondo tempo (la grafia è più diretta e, soprattutto, la penna sembra diversa).

<sup>30</sup> I due giovani non sono nominati, ma considerando l'anno e le allusioni vien da pensare che possa trattarsi di Donato Corradi Donato e Argia Ganzaroli, che sbarcarono a Ellis Island il 6 maggio 1900 (dal piroscampo *La Champagne*, partito da Le Havre il 28 aprile): lui di 22 anni, di professione negoziante (*merchant*: forse dichiarata pensando ad un impiego presso il fratello Siro, di cui dico appresso?), lei sedicenne e casalinga (*housekeeper*). Risultavano entrambi sposati, ed erano diretti presso Siro Corradi (fratello di Donato e cugino di Argia: in America, a sua volta, dal 1893, di professione commerciante, *trader*), residente a Brooklyn, Ellery Street 263. Ciò che fa propendere per l'identificazione con la coppia delle *Memorie* (Corradi sarebbe, di conseguenza, il primo garzone di bottega, quello che poi condurrà a Newburg il Negri e il suo compagno d'avventura) è il fatto che mentre il giovane denuncia di essere per la prima volta negli Stati Uniti, la donna risulta esservi già stata; inoltre, il fatto che i due giovani fecero il viaggio sullo stesso piroscampo con Arturo e Arsenia Bizzarri (registrati subito prima nella stessa pagina del giornale doganale: vd. *infra*) potrebbe alludere al rapporto di parentela del Corradi con i Bizzarri accennato nelle *Memorie* a p. 14 (*lui arrivò in casa del Sig. Federico, che era stretto parente*). Non solo: probabilmente la giovane Ganzaroli aveva fatto anche il viaggio d'andata (per tornare in visita ai parenti) assieme al Bizzarri (il quale, come vedremo, era già cittadino americano).

<sup>31</sup> Maiuscola corr. su minuscola.

<sup>32</sup> male agg. in un secondo tempo, probabilmente dimenticato per un trascorso di copiatura.

famiglia non si poteva andar avanti, malgrado tutto fosse a buon mercato... Passarono mesi e mesi ma il mio amico non si fece vivo; soltanto mi mandava i saluti a mezzo delle sue sorelle che erano rimaste in Italia. Da tanto in tanto un altro giovane falegname, mio e suo amico, veniva a trovarmi e mi aiutava quando ne avevo bisogno<sup>33</sup>; buon ragazzo anche questo, sempre di buon umore e allegro, sebbene avesse la sventura di non conoscere il padre suo; lui era in casa da due de' suoi zii... e sua mamma si era unita ad un altro uomo vedovo... forse per evitare i rimproveri dei fratelli. Questo giovane si era molto affezionato alla mia bottega e alla mia intera famiglia; lui era falegname, ma di mobili non ne sapeva, il suo mestiere era lavorare sotto padrone in ruotabili<sup>34</sup>.

Un giorno mi capita una sua<sup>35</sup> lettera dopo tanto tempo che era in America, e in [p. 7] quella mi diceva che da New Jorck si era trasferito a Newburgk<sup>36</sup> e che era a lavorare in una fabbrica di seggiole, mi raccontava dei costumi di quel luogo, e della robba molto a buon mercato, e non mi disse niente riguardo alla sua paga. Soltanto mi diceva che si stava molto bene in quel luogo e che non sarebbe più venuto in Italia, e mi promise di scrivermi ancora. La mia povera mamma ha voluto sapere il contenuto di quella lettera e disse: «Là c'è la tua fortuna e quella dei tuoi figli». Mia mamma godeva molta stima di quel giovane che scriveva, così pure ne godevo io; e lei m'incoraggiava sempre a cercare l'avvenire dei miei figli senza badare a nulla!... Questa parola voleva dir molte cose!... Io, nulla risposi perché il mio cuore era preoccupato della sua salute e della sua età! Ella era sempre coraggiosa e decisa e convinta che là ci fosse l'avvenire della mia famiglia. Mia moglie era contraria alle nostre opinioni, ma io vedevo del perché [p. 8] e non aveva tutto il torto. E ora lasciamo lì tutto a covare... e aspettare che il tempo dica lui il daffarsi. Passarono ancora parecchi giorni prima che si parlasse su a tale argomento e pareva che la cosa dovesse prendere una piega diversa; ma le cose restavano sempre tali... Il mio nuovo giovane era pur convinto di intraprendere il viaggio per l'America, a lui non ci voleva gran fatica il dire d'intraprendere un sì lungo viaggio; lui non aveva famiglia, aveva una madre... che gli era madre solamente perché<sup>37</sup> l'aveva dato alla luce ma non perché fosse una vera mamma...

Il mio amico dall'America mi scrisse ancora e sempre mi scrisse... e per la penultima volta mi disse che lui guadagnava 14 scudi alla settimana lavo-

<sup>33</sup> Si trattava di Dionisio Menghini: poi compagno del Negri nel viaggio in America, e come tale registrato, a p. 27 della *shipping card* del «Lombardia»: di 24 anni, proveniente da Felonica, di professione *joiner* (falegname), e diretto (come il Negri) presso il cognato Federico Bizzari, a New York.

<sup>34</sup> Probabilmente da intendere come "carri" per i lavori agricoli.

<sup>35</sup> Chiaramente, *sua* del primo garzone di bottega, quello che s'era sposato e trasferito per primo in America.

<sup>36</sup> Cittadina (all'epoca di ca. 25.000 ab.) dell'Orange County, sul fiume Hudson, a circa 100 km a nord di New York City e 150 a sud di Albany. Grazie allo scalo fluviale era sede di varie industrie manifatturiere (cotone, lana, seta, carta, lievito, sapone, mattoni ecc.).

<sup>37</sup> -ché agg. in interl.

rando alle sedie. 14 scudi erano quattrini davvero in quel tempo!... Quella lettera pure fu letta alla mia povera mamma, la quale dopo averla sentita mi disse: «Io non ti faccio una [p. 9] replica delle parole dette ancora, io non resto sola, ho tua moglie e i<sup>38</sup> tuoi figli più grandi che mi proteggeranno, io non resto a mani vuote, ho ancora la mia casa». Queste parole mi tocarono il cuore e nel mentre ebbi vergogna di me stesso; il voler resistere a casa sarebbe stato come andar contro alla voce pubblica e a quella della mia coscienza, contro un avvenire dei miei figli e della mia intera famiglia. Mi decisi a scrivere all'amico che dall'America mi dava notizie e gli scrissi a un dipresso così:

«Caro amico, le tue lettere hanno fatto un effetto su me e su alla mia famiglia grande! mi hanno fatto credere sia un gran riparo per me e per tutta la mia famiglia, ma c'è una cosa da dire: io devo fare un debito per raggiungerli, dimmi tu se io potrò sperare di pagarlo restando in America e nel mentre soccorrere la mia famiglia?». Mi rispose in questi termini né più né meno: «Venite e l'America rimedia a tutto». Venite e l'America rimedia a tutto! Questa è stata la parola che ha spezzato l'ultimo anello della grande catena, e cercai un po' di nascosto chi mi prestasse [p. 10] il danaro per fare il viaggio. Io ho goduto in paese sempre una buona stima e trovai subito il danaro che mi abbisognava...

Il mio nuovo amico di bottega un giorno mi disse: «Ho intenzione di venire anch'io in America con voi, io non ho famiglia vi farò buona compagnia cose ne ditte?...». «Io? cosa vuoi che ti dica? tu sei solo e non hai famiglia, sei giovane, hai salute da vendere, ti accetterò ben volentieri come accetterei un fratello. Noi divideremmo gioie e dolori e saremmo come fratelli!...».

Ma c'era da persuadere mia moglie, e essa si persuase: vedendo la mia risolutezza, si persuase da se stessa pensando che il passo che facevo non era fatto per me solo ma era fatto per l'intera famiglia e per i nostri figli. Essa piano piano mi preparò la roba che mi occorreva nella mia valigia e con la massima diligenza sospirando e piangendo l'ha riempita di quella roba che lei sapeva occorrermi. [p. 11] Il biglietto d'imbarco lo acquistai a Sermide e mi costò £ 190 (centonovanta)<sup>39</sup>. Il mio amico di bottega e di viaggio fece presto più di me acquistarlo perché aveva i suoi zii che erano benestanti e quindi lui non ebbe il bisogno di cercare il danaro per pagare l'imbarco...

La mia famiglia era preparata alla nostra partenza, la mia povera mamma pure... (ma il lettore di queste righe deve concederci di commettere il delitto di abbandonare le nostre famiglie senza dare l'ultimo saluto per la sola ragione che eravamo molto commossi e non abbiamo voluto commuovere<sup>40</sup> nessuno!... Soltanto col cuore abbiamo mandato a loro i nostri baci e i nostri abbracci... e implorando nel mentre il loro perdono partimmo!...).

Arrivammo a Genova alla mezzanotte di quel giorno, andammo a dormire non ricordo dove. Alla mattina alle 9 circa c'imbarcammo sul vapore «La Lombardia»<sup>41</sup>, ci trovammo in 1500 persone e partimmo per Napoli ove

<sup>38</sup> Ms. *il*.

<sup>39</sup> L'acquisto a Sermide può far pensare all'intermediazione dei subagenti, già ricordati, del Tirelli.

<sup>40</sup> Ms. *commuore*.

<sup>41</sup> La partenza, come detto, avvenne da Genova il 13 aprile 1903; da Napoli, dopo una sosta per altri imbarchi, il 15. Il piroscafo *Lombardia* (4.185 tonnellate) era

arrivammo [p. 12] la sera stessa. Siamo partiti da Napoli verso lo stretto di Gibilterra e nel percorso incontrai con mia somma meraviglia un certo Bozzanini Francesco Consigliere al Consorzio di Sermide, un buon benestante di S. Croce di Sermide. Lo salutai siccome ci conoscemmo al Consorzio di Sermide perché io ero Portiere del Consorzio (non ricordo in che epoca). Non domandai al Sig. Bozzanini dove andava perché era cosa inutile domandargli ove fosse diretto.

Navigammo in tutto sedici giorni da Genova. Passato<sup>42</sup> lo stretto di Gibilterra trovammo il mare tanto agitato che la vita non era più da calcolare! Passammo dei giorni e delle notti terribili, ma noi due non abbiamo mai rigettato malgrado la maggioranza patisse<sup>43</sup> il mal di mare... E quando il Cielo ha voluto incominciammo a vedere la maestosa statua della «Libertà»: quello era un segno che non c'era più da navigare e da patire... Io però e il mio compagno fummo dei fortunati perché [p. 13] il mal di mare non ci ha mai colto. Arrivammo alla riva ubriachi, la terra ci pareva che avesse quel lievito che produce il gelo d'inverno!...<sup>44</sup> Alla sala d'Emigrazione<sup>45</sup> a riceverci c'era il Sig. Federico Bizzarri<sup>46</sup> e il Sig. Arturo Bizzarri<sup>47</sup> ed altri Felonichesi che ora proprio non ricordo. Il Sig. Federico ci condusse a girare in tram<sup>48</sup> per la città di New York, ma eravamo così stanchi che l'abbiamo pregato a non farci veder altre cose perché ci davano piuttosto fastidio, e allora ci condusse a casa sua e ci fece seder su ad un divanetto per farci riposare, e là era il sitto dove doveva venir a prenderci il nostro amico di Newburgk.

stato costruito nel 1901 dall'Ansaldo per conto della compagnia di Navigazione Generale Italiana, e fu impiegato sul tragitto Genova-Napoli-New York fino al 1911. Venduto alla Russia (e ribattezzato *Jerousalim*), fu demolito nel 1928.

<sup>42</sup> *Passato*: maiusc. corretta su minusc.

<sup>43</sup> *Ms. patisce*.

<sup>44</sup> L'arrivo avvenne in data 29 aprile. Ad Ellis Island Negri dichiarò (p. 29 della *shipping card*) la professione di falegname (*joiner*), il possesso di 20 dollari e il nome del compaesano Federico Bizzarri (cognato del Menghini, suo compagno di viaggio) quale destinazione (New York, Downing Street 21).

<sup>45</sup> Era l'edificio adibito a ricovero degli emigranti appena sbarcati: dal 1892 si trovava ad Ellis Island (mentre in precedenza al Castle-Garden, al principio di Broadway).

<sup>46</sup> Era sbarcato, a sua volta, a Ellis Island il 7 settembre 1892, all'età di 41 anni, insieme alla moglie Elide (39) e alle figlie Argia (21), Igilda (17) e la nipotina Bella (5 mesi), dichiarando la professione di musicista (*musician*). All'arrivo del Negri, come detto, era residente a New York, in Downing Street 21.

<sup>47</sup> Era il nipote di Federico; è registrato a Ellis Island, per la prima volta, il 6 maggio 1900 (imbarcatosi a Le Havre il 28 aprile sul piroscafo *La Champagne*) come Arturo Bizzari, single, di 30 anni, di professione operaio (*workman*); inoltre, è qualificato come *citizen*, perché risultava esser giunto negli USA già 8 anni prima (dunque, assieme allo zio nel 1892?). All'arrivo era accompagnato (oltre che dagli accennati Donato Corradi e Argia Ganzaroli) da Arsenia Bizzari, 17 anni, sarta (*dressmaker*), anch'ella di Felonica e *single*: probabilmente sorella di Arturo, perché la destinazione di entrambi era lo zio Federico (*his uncle* / *her uncle*) a New York.

<sup>48</sup> Il tram era il mezzo di trasporto più caratteristico della città: prima con traino a cavalli (ancora al tempo del viaggio cit. di Ferdinando Fontana: *New York cit.*, p. 89), quindi (come già qui) meccanico.

Siamo stati seduti su quel divanetto assieme alla Sig.<sup>ra</sup> Ida<sup>49</sup> (questa Sig.<sup>ra</sup> era la moglie di Federico) e ci siamo riposati per parecchie ore, e nel mentre siamo là seduti sentiamo a bussare all'uscio e la Sig.<sup>ra</sup> Ida va ad aprire: era un vecchiotto vestito bene, era un agente delle Assicurazioni, il quale [p. 14] entrò e ci salutò, poi si voltò alla Sig.<sup>ra</sup> Ida e gli domandò se noi fossimo appena arrivati dall'Italia; la Sig.<sup>ra</sup> Ida fece un cenno affermativo, allora il vecchio si volse da altra parte e borbottò in lingua Italiana: «E non posso bastonarli». A noi due non ci sfuggì una sola parola di quel vecchio e sbigottiti come eravamo ci impressionò, e noi due viaggiatori ci guardammo in faccia e piano piano ci dicemmo: vedre[m]mo quando giungerà il nostro amico a prenderci di quale umore ci apparirà. In fatti non passò mezzora che lui arrivò in casa del Sig. Federico, che era stretto parente, e ci domandò dopo averci salutato con freddezza come avessimo fatto il viaggio, e restò lì pochi minuti e poi c'invitò a seguirlo per andare alla stazione a prendere il treno per andare a casa sua. Arrivammo alla stazione e non c'era nessun movimento... Montammo su ad un vagone che eravamo soltanto noi tre di viaggiatori e aspettammo che giungesse l'ora per partire. Partimmo [p. 15], restammo solo noi su quel vagone (in allora i vagoni degli Stati Uniti erano diversi dei nostri, avevano una panchina da una parte e un'altra dall'altra a tutta lunghezza, ma imbottiti e coperti in veluto, una cosa di lusso insomma! Là non c'erano in quei tempi la prima, la seconda e la terza, ma era soltanto una unica classe, dimoché il Presidente degli Stati Uniti poteva anche viaggiare assieme a dei contadini muniti di vanga o di zapa che andavano al lavoro e non si sentiva insultato di tale incontro). Il mio compagno di viaggio si era ficato in un capo della panchina e il nostro amico era nel mezzo, quando questo trasportandosi col sedere a guisa dei bambini si avvicina a me e mestamente mi disse: «Ma voi non vi aspettavo». Lo guardai in faccia fisso come per farmi ripetere quelle parole e lui riprese: «Davvero voi non vi aspettavo». Lo fissai ancora come in preda ad un brutto sogno gli dissi: «Ma tu a chi scrivevi, a lui o a me?». «Sì sì, ho capito, ma avete creduto a [p. 16] tutto quel che vi ho scritto? Ho scritto così per tener allegre le mie sorelle!...». «Senti, se questo è uno scherzo che tu vuoi farmi, è sempre uno scherzo di cattivo<sup>50</sup> genere... Senti, se tu fossi in Italia falessimo dei conti diversi!... Ma qui io ti terrò daconto come uno dei miei migliori amici sperando che questo sia un cattivo scherzo!... Io vengo a casa tua! E<sup>51</sup> dove dovrei io andare se non che a casa tua sperando il bene!...». Arrivammo alla sua casa, sua mamma ci fece un mondo di sinceri complimenti! Ci aveva preparato delle buone tagliatelle, una ciambella e della buona birra, e un letto a due posti bianco candido di bucato!...

Dissi tra me<sup>52</sup> senza dir niente al mio compagno... che differenza di trattamento da lui e la madre!? Forse lui aveva paura d'avermi ingannato pen-

<sup>49</sup> Il nome di battesimo era, propriamente, Elide, e il cognome era, probabilmente, Menghini (dal momento che Dionisio Menghini, il compagno di viaggio di Negri, risultava cognato del marito).

<sup>50</sup> *Cat* = |vo ms. (forse la *i* nella piega del quaderno?).

<sup>51</sup> *E* mausc. corr. su miusc.

<sup>52</sup> *Me* agg. interl.

sando a tutto quel che aveva patito lui nei primi anni d'America... Ma comunque fosse non doveva accogliermi con sì tanta freddezza che aveva del cinismo!... [p. 17] Cosa avrei dovuto fare in quei momenti? Erano momenti addirittura... difficili difficili! Ma mi sforzai e restai calmo e sereno ed ho compassionato l'uomo che tentò ingenuamente di farmi perdere la calma!...

Non ho parlato di questo a sua mamma perché mi parve bene a tener nascosto...

Molto più che lei ci fece vedere delle cose tanto diverse. E cosa dovevo dire a sua mamma... le mie opinioni personali di quel momento in riguardo a suo figlio?! Non mi parve lecito e non mi parve giusto allarmare una madre delle mie opinioni che potevano essere sbagliate!... Ho taciuto e ho fatto bene, e ho fatto bene a tacere anche col mio compagno di viaggio. Nel momento che lui mi disse quelle rattristanti parole chissà cosa pensava! Fatto sta che alla mattina era tutto cambiato, ed era un altro uomo! Ha voluto che andassimo alla fabbrica ove lui lavorava, e metterci in comunicazione col capo [p. 18], e ci fece vedere tante cose diverse del giorno indietro. Il capo, un buon uomo, ci fece vedere i lavori che avremmo fatto il giorno successivo. Alla mattina andammo assieme all'amico che lavorava da un pezzo in quella fabbrica, e dal capo ci <fu> dato i lavori da fare con i prezzi. Là ci davano i lavori preparati: erano da mettere insieme e da finirli lisciati cola carta, a lucidarli era opera d'altri. Lavorammo insieme e al sabato riscuotemmo subito un piccolo acconto di otto dollari, e così continua<m>mo a lavorare assieme per parecchio tempo e facemmo sempre due parti uguali!... Lavorammo assieme per<sup>53</sup> tre mesi circa poi lui, il mio compagno di lavoro, trovò un'occupazione che gli fruttava dippiù con minor sacrificio, e così lui lavorava da solo e anch'io lavoravo da solo, e che così ognuno faceva il suo lavoro, ma lui però faceva altro mestiere e guadagnava [p. 19] qualcosa dippiù, ed io pure. Feci diversi lavori in quella fabbrica, poi andai a New York in una fabbrica Italiana ove anche là lavorai poco tempo, poi casualmente andai in un riparatorio di mobili usati sotto a uno dei padroni ove lavoravo a Newburgk. Lui mi accolse con un certo piacere, ciò che non piacque al capo di quel riparatorio. Il capo di quel sito era un fiorentino, uno che chiacchierava molto. Fra le tante cose che mi disse, ne disse di quelle che fanno a pugni col buon senso... Mi disse che lui aveva letto quarantamila volumi!!!... e mi disse che era un suonatore di cornetta, che in un forte<sup>54</sup> aveva spaccato la campana dell'istrumento... Io finì di credere tutto e aggiunsi<sup>55</sup> anzi che avevo piacere ad aver incontrato in una persona simile perché così spero che avrà educazione a sufficienza da rispettare i suoi Conazionali. Lui non rispose, finse di non aver sentito. Ma quello che a lui interessava era di sapere come avessi fatto a penetrar là dentro, e che lo

<sup>53</sup> *Lavoravamo insieme per per ms.:* a parte la duplicaz. di *per*, anche la forma *Lavoravamo* sembra erronea (si vd. subito prima: «lavorammo insieme e al sabato»); sempre che non si debba a una sovrapposizione tra forma dell'imperfetto e del perfetto. Quest'ultima, comunque, in base al contesto, è certamente quella a cui pensava l'autore.

<sup>54</sup> Probabilmente da intendere come 'sforzo'.

<sup>55</sup> *aggiunsi* corr. con ricalco di *-nsi*.

preoccupava [p. 20] era l'aver conosciuto che il padrone mi conosceva e che mi fissò lui la paga che mi si doveva dare al sabato. Assieme al capo andai giù in un abbassamento e cominciai il lavoro che mi fu assegnato da quel capo... che mi dimostrava più diffidenza che fiducia. Si chiamava per cognome Perini, e il nome suo non ricordo precisamente; mi pare fosse Pietro.<sup>56</sup> In ogni modo o Pietro o Paolo è lo stesso per il caso che voglio narrare... Quando una persona o un operaio, per meglio dire, è nuovo non può sapere dove si trova una cosa e l'altra; così io mi trovavo nel caso di dover spesso domandare, ma se potevo, poco mi rivolgevo a lui perché mi trattava con certa durezza che non mi era simpatica e che voleva dire: «Venite da me meno che potete». Ma una volta fui costretto a domandare a lui dove potevo trovare una tal cosa; mi rispose così malamente: «Maledetti Mantovani, siete tutti imbecilli». Io non mi meravigliai della risposta<sup>57</sup> [p. 21] e gli andai vicino e fissandolo negli occhi gli dissi: «Caro Perini, mi dispiace tanto che abbiate letto tanto e imparato<sup>58</sup> niente. Scusate, non ho mai pensato di dovervi dire questo». Lui mi rispose come chi minaccia, e così si fece un po' di rumore. Allora il padrone venne a basso con un giovane che sapeva l'una e l'altra lingua e ha voluto sapere cos'avessimo noi due da parlar forte. Il giovane interprete si volse a me e domandò a me cosa succedeva. Io gli spiegai di cosa si trattava e lui lo riportò al padrone, il quale volgendosi verso lui lo rimproverò con parole che non compresi soltanto che la parola: «sciunccker», la quale significa: calzolaio in Inglese. Lavorai colà a nove dollari alla settimana, era una paga piuttosto bassa ma io avrei pregato che avesse durato ancora... Io non sapendo l'inglese la maggior parte delle cose mi restavano ignote, specialmente le politiche. [p. 22] Andavo alla scuola serale dopo che fui personalmente a New Jorck, ma era una lingua molto difficile a impararsi e specialmente con dei maestri che non sapevano una parola italiana. Ma la loro pazienza era tanta e tanta ch'è impossibile a credere, e qualche cosa s'imparava, e pareva impossibile... Se avessi saputo la lingua, era un altro paio di manichi, potevo calcolare di essere padrone di un patrimonio... Le cose cambiarono in non tanto tempo, e senza ch'io sapessi si preparava la nomina di un nuovo Presidente<sup>59</sup>. Tale movimento era dannoso alla classe lavoratrice, dimocché a poco a poco anche in quel piccolo laboratorio si mise in libertà la metà del personale e pianino pianino si misero in libertà altri operai... era una cosa impressionante!... Il capo Perini vedendo che la cosa si faceva piuttosto seria (c'eravamo restati solamente noi due là in quel riparatario) cominciò a nascondere dei lavori che voleva-

<sup>56</sup> Nei registri di Ellis Island vi sono almeno tre Pietro Perini, provenienti genericamente dall'Italia tra il 1892 e il 1895, che potrebbero corrispondere al nostro (sempre che, ovviamente, il ricordo di Negri e le forme registrate siano corretti); mentre il primo tra i vari Paolo Perini è registrato nel 1906.

<sup>57</sup> Ms. *d'una risposta della risposta.*

<sup>58</sup> Ms. *imparto.*

<sup>59</sup> Si trattava delle elezioni del 1903, che portarono alla conferma di Theodore Roosevelt (1858-1919), già subentrato nella carica - da vicepresidente - nel 1901, dopo l'uccisione del presidente William McKinley. Una volta eletto, Roosevelt decretò l'avvio di imponenti opere pubbliche per porre rimedio alla disoccupazione.

no riparati, [p. 23], e così quel buon uomo anticipò la mia libertà. Andai su e giù a vedere se mi davano lavoro in altre fabbriche, ma in tutte mi dissero che quelli non erano momenti di assumere operai al lavoro perché era imminente la nomina di un nuovo Presidente, e in più mi dissero che quella crisi non si sapeva quanto tempo potesse durare...

Il mio padrone mi aveva fatto dire di andar là più tardi a vedere se c'era lavoro; e quello dove dormivo e mangiavo mi diceva: «*Io ho cento scudi da una parte, fino che ce ne sono mangiamo in compagnia!...*». Io lo ringraziai della sua proposta, ma tra me pensai che cento scudi in sei persone si faceva presto a finirli... E c'erano altre cose da pensare: io a spasso consumavo dippiù in quei luoghi, la mia familia in Italia mi faceva altri debiti, e a forza di debiti mi sarei fatto un muro di debiti, e chissà per quanto tempo bisognava stare a spasso!... Quello per me, e non soltanto per me, era un grande impiccio, avevo qualche scudo che restando [p. 24] a spasso me lo mangiavo e chissà quanti ne avrei mangiati<sup>60</sup> in quel modo... Risolvetti da solo di andare a una Agenzia a domandare quanto mi avrebbero fatto pagare un biglietto per l'Italia... Mi domandarono sedici scudi e feci il contratto per tredici. La partenza era al 16 Febbraio 1904, c'era due giorni d'attendere. Il vapore che partiva per l'Italia era un gran vapore, «Palatia Amburgo»<sup>61</sup>. Il 16 Febbraio del 1904 partii, il freddo era quella mattina a 18 gradi, il tram strisciavano le ruote e non faceva che pochissima strada e mi faceva dubitare che non potesse arrivare a tempo; ma all'ora prescritta arivai, e partimmo; salutai il mio padrone di casa Vezzoli Fortunato<sup>62</sup> che venne accompagnarmi, salutai col cuore la città di New Jork promettendo un arrivederci perché la mia convinzione era quella di ritornare in tempi migliori. Le macchine rompevano il ghiaccio intorno alle navi e venne l'ora della partenza. La gran nave lentamente si staccò dalla riva poi proseguì [p. 25] il suo viaggio. Arrivammo a Genova dopo 14 giorni, eravamo in 16 che venivano in Italia, e quel viaggio fu veramente pacifico da far dimenticare quello fatto un anno prima, il quale fu veramente disastroso. Arrivammo al porto di Genova, ma non senza passare per quello di Napoli, smontai colla mia cassetta che conteneva i miei ordigni e della biancheria sporca, e misi in ferrovia come bagaglio quella cassetta fino a Suzzara, che arrivai circa alle tre pom. senza più un soldo e bisognava venire a Felonica, e come fare?...

Pensai un momento come potevo cavarmi da quel imbarazzo e mi venne alla mente che c'erano i fratelli Corradi molto conosciuti da me, e gli dissi una bugia (forse quella fu la prima nella mia vita), però li salutai prima e gli dissi che mi ero sbagliato nel fare una spedizione di soldi per l'Italia e

<sup>60</sup> Ms. *magiati*.

<sup>61</sup> Il piroscafo *Palatia* (7.326 tonnellate), di proprietà della compagnia The Hamburg America Line, era stato varato nel 1894 a Stettino e rimase in servizio sulla linea Amburgo-Le Havre-New York fino al 1904, quando fu ceduto ad una compagnia russa. Ribattezzato *Nikolaev*, quindi *Norodovolec*, fu demolito nel 1925.

<sup>62</sup> Dovrebbe trattarsi del *Fortunato Vezzoli* sbarcato il 19 febbraio 1900 ad Ellis Island, in età di 24 anni, proveniente da «Sala, Milano» (due sono le odierne Sala, in provincia di Pavia; ma potrebbe trattarsi, forse, di Sala Comacina, in provincia di Como).

che per questo sbalio non potevo proseguire il viaggio fino a Felonica se non avessi trovato la persona che mi avesse prestato<sup>63</sup> [p. 26] i soldi per pagare il biglietto. Non ebbi la briga di dirgli altro che mi dettero £ 50 a prestito che io mandai quando fui a casa mia. Prima di arrivare a casa mia da Genova spedii un telegramma a mio cognato Amedeo onde avvisasse la mia famiglia, ond'io non gli arrivassi troppo improvviso. Quindi tutto era ordinato bene e alla sera, non so di qual giorno, arrivai a casa mia ove ero aspettato. Prima di metter piede in casa mia mi si fece una improvvisata: la Rosina Travaini mi portò Nello in braccio... M'immaginai che era uno de' miei bambini, lo baciai e lo ribaciai, ma senza sapere se era Nello o Lutero, ero confuso! Entrai in casa e i miei figli più grandi erano ad aspettarmi (son cose di trentasette anni fa, ma mi sembrano d'oggi tanto mi sono restate scolpite nel cuore), gli abbracciai tutti quelli che erano presenti... Ma mia mamma non si presentò!... Essa, poveretta, non si presentava... perché era morta quattro mesi dopo [p. 27] che io ero in America... Ma al non vederla fu un gran colpo!... e piansi ammaramente. Sono stanco di scrivere il mio viaggio e mi fermo di scrivere abbenché io non abbia detto tutto a puntino come era la verità. Questo che ho scritto è verità piuttosto grossolana. In ogni modo ho fatto male a non resistere anche alla crisi perché è con un tirocinio che in un punto o nell'altro si trova la vera fortuna in America, ma basta aver salute prima d'ogni cosa. Sono venuto a casa colla ferma idea di ritornarvi... Ma sono restato in Italia a patire delle amarezze molto più grandi di quelle patite in America, specialmente negli ultimi anni della mia vita!...

3 Agosto 1938<sup>64</sup>

Renzo RABBONI  
rabbonirenzo@katamail.com  
Università di Udine

## Abstract

The witness we publish here is the journal of his trip to America of Giuseppe Negri from Felonica (the last strip of the Mantua province wedged between the provinces of Ferrara and Rovigo), who on April 13<sup>th</sup> 1903 sailed from Genoa to New York following the example of other countrymen of his, he remained in the New World – between New York and Newburg – for less than a year, until on February 16<sup>th</sup> 1904, when after a prolonged period of unemployment, he decided not without regret, to return to his country.

<sup>63</sup> ms. *prestato* / *prestato* (in corrispondenza del cambio pagina).

<sup>64</sup> Da *Ma sono rimasto* alla fine: scritto con inchiostro diverso e probabilmente aggiunto in un secondo momento.